

l'introduzione ed al perfezionamento economico-tecnico dell'obbligatorietà assicurativa per la disoccupazione, per avere una idea abbastanza esatta dell'intricato e vasto lavoro che dovè essere svolto, superando pure delicate questioni giuridiche alle quali non mancarono di appellarsi coloro che, più o meno in buona fede, vedevano in questa estensione dell'assicurazione obbligatoria un non piccolo pericolo allo sviluppo economico delle singole iniziative private.

E' fuori di dubbio che funzionari, parlamentari e ministri peccarono di eccessivo zelo personale, quello zelo che porta a legare a tutti i costi il proprio nome a qualunque iniziativa, non importa inutile che sia, pur di poter dire d'aver fatto qualcosa; ma è pur vero che è facile giudicare, soprattutto quando non si conoscono tutti gli addentellati che sfuggono agli schemi teorici eppure in agguato sul terreno delle pratiche realizzazioni. Oggi, così, si parla di riforma. Se ne parlò in verità sin dal 1935 quando l'I.N.P.S. — subentrato nel 1933 alla Cassa Nazionale — fu chiaramente visto come l'organizzazione atta ad attuare la funzione ritenuta precipuamente sociale della Previdenza, vale a dire la tutela economica del nucleo familiare; e il Decreto del 1939 ne segnava già un notevole progresso. Oggi si parla pure di snellimento e di coordinazione degli organi amministrativi. Ne parlò per esempio anche l'allora Ministro del Lavoro Dello Sbarba (luglio 1922), proprio per rimarcare la necessità di agevolare l'applicazione delle assicurazioni sociali e per « renderne minimo il costo ».

Ma per riformare, sul piano strutturale ed amministrativo, l'organismo della Previdenza sociale, non bastano le leggi e i Decreti e per di più di un solo Ministero: a) c'è da creare un'opinione pubblica ed una coscienza veramente sociale in tutti i cittadini perchè, sia coloro che si trovano al di dentro come coloro che si trovano al di fuori dell'organizzazione previdenziale in senso stretto, abbiano a sentirla come problema di civica responsabilità; b) mettersi a tavolino, i competenti, non per applicare delle lettere circolari, ma per compilarne una che ne annulli cento di precedenti; c) strutturare non significa imbrigliare ma rendere funzionali le varie componenti; d) ci si persuadea che — anche essendo (ma non lo sono) identiche le condi-

zioni economiche di paesi diversi, i dettagli delle pratiche realizzazioni, dovendo contare sul personale contribuito degli individui, non possono non tener conto di quelle ragioni storiche e morfologiche degli stessi, di cui s'è già fatto cenno; e) a più forte ragione — oggi — una riforma nazionale avrà maggior senso compiuto se la si potrà innestare in una organizzazione internazionale.

A queste conclusioni si arriva diremmo spontaneamente dopo aver letto e riflettuto un poco sulle pagine del volume: ed auguriamoci che l'esperienza vissuta serva per preparare un effettivo miglioramento e non soltanto per emettere sentenze di condanna su ciò che è stato fatto. La monografia è corredata da numerose fotografie (bruttine, in verità) e di tabelle riassuntive dei dati dei contributi raccolti e delle prestazioni accordate: sono però, questi dati, sovente d'equivoca lettura non essendo correlati alla svalutazione monetaria particolarmente di questi ultimi dieci anni.

G. MAZZA

LECORDIER G., *Les classes moyennes en marche*. Un vol. di pagg. 288. Paris, Bloud et Gay, 1950.

Il libro del Lecordier, che non vuole certamente nutrire eccessive pretese scientifiche, merita di essere favorevolmente accolto per due ragioni precise. Infatti, oltre a fornirci una visione retrospettiva dell'evoluzione delle « classi medie » come movimento sociale, forte di una particolare dinamica, ed una conseguente completa visione di tutte le « catégories sociales » sbocciate in Francia da questo movimento, tenta anche uno sforzo di definizione del concetto stesso di « classe media », che dovrebbe, secondo il nostro parere, aiutare a ben situare la classe stessa nella complessa struttura sociale esistente, e a ben definire i rapporti che da una tale posizione nascono in relazione alle altre classi sociali.

Il complesso corpo sociale presenta una struttura che non è affatto (o almeno non dovrebbe essere) la sovrapposizione di classi o gruppi, o meno gravemente, la risultante di una somma di tali classi. La struttura sociale è invece caratterizzata da « interrelazioni » (e non solo di carattere economico) tra le classi, per cui i caratteri

fondamentali delle stesse ne risultano alle volte alquanto indeterminati o per lo meno comuni. Uno sforzo di definizione deve quindi operare un isolamento nella struttura sociale della classe o del gruppo per poterne individuare gli elementi che definiscono la classe stessa. Solo in minima parte il Lecordier ha soddisfatto questa esigenza, anche perchè si può credere che ciò esulasse dai precisi scopi dell'Autore che, ripetiamo, ha voluto innanzitutto riassumere tutto il lavoro organizzativo operato dalle varie categorie della classe media in Francia.

Anche senza il lavoro a cui si è accennato l'Autore è arrivato ad una definizione. Pur riconoscendo che « les éléments qui composent les classes moyennes demeurent fort disparates, d'inégale valeur, et parfois même, de nature différente », ad una definizione è possibile arrivare in quanto « ce sont, en effet, les fonctions économiques qui caractérisent les classes moyennes » ed in quanto « c'est cette caractéristique qui offre une plate-forme commune à tous leurs éléments ». La « plate-forme commune » su cui quindi è situata la classe media e che serve ad individuare la stessa nella struttura del corpo sociale, sarebbe costituita dallo svolgimento di funzioni economiche, caratterizzata dalla « mise en valeur d'un capitale possédé en propre par le travail personnel ». « C'est ce caractère personnel du travail qui situe ces catégories hors du capitalisme proprement dit et qui les éloigne du courant des salariés verse le collectivisme ». A parte il fatto che l'esplicazione di qualunque lavoro riveste sempre un carattere personale, risentendo, seppure in diverso grado, della « personalità dell'autore », l'affermazione precedente va completata (secondo il pensiero del Lecordier) nel senso che « il s'agit (des éléments) indépendants ». Criterio d'identificazione quindi dell'appartenenza alla classe media sarebbe quello dell'esplicazione di un lavoro di carattere personale dotato di un certo grado di indipendenza.

Ammesso pure di poter superare l'obiezione precedentemente avanzata circa la personalità inerente al lavoro considerato, dobbiamo dire che codesta definizione, ed il criterio di appartenenza da noi formulato conseguentemente ad essa, rivestono un carattere altamente indeterminato (e sotto alcuni aspetti restrittivo) che porta all'esclusione dalla classe stessa di alcuni « élé-

ments » che comunemente si fanno rientrare in essa ed all'inclusione di altri che deliberatamente devono essere esclusi. Il meccanico che (a parità di altre condizioni) non porta meno personalità nel suo lavoro dell'impiegato di banca e che non fruisce di meno indipendenza nel suo lavoro dell'altro, ma che non viene incluso nella classe media, forse perchè non vuole, o non ne ha l'interesse, e talvolta per mancanza di altre condizioni, ne è l'esempio.

L'idea dell'insufficienza della precedente definizione, è rafforzata dal fatto che lo stesso Lecordier deve ulteriormente integrarla dicendo che « chez les cadres et dans certaines catégories des professions libérales la situation est tout autre puisqu'on y trouve des salariés. Une plate-forme commune existe cependant pour tous ces indépendants et ces divers salariés ». Ma allora sorge il dubbio che siano diverse (e non solo quella relativa alle funzioni economiche) le piattaforme su cui il concetto di classe media deve essere eretto. Indubbiamente all'Autore doveva sembrare ben stretta la piattaforma comune delle funzioni economiche su cui basare la sua definizione, se poi è costretto a porne altre, prima fra tutte quella del « "patrimoine de valeurs" qu'on retrouve au delà de leurs intérêts parfois opposé » e ad indicarne gli elementi costitutivi nella « possession des instruments de travail », o nella « autonomie, les risques, les périls dans le travail, l'esprit d'initiative, l'épargne, l'héritage, une modeste aisance, la vie sobre, la considération ».

Ed eccoci al punto. Nel caso nostro è innegabile l'importanza che riveste la considerazione delle funzioni economiche nella formulazione di una definizione e di un criterio di appartenenza. Ma posto ciò, è pure doveroso stabilire l'insufficienza di tale considerazione. Se è necessariamente implicata una piattaforma comune nel senso suaccennato, non meno necessaria è l'esistenza di un « patrimonio di valori » comune a tutta la classe, il quale diriga il comportamento degli « éléments ». Ed oseremo dire che è codesta considerazione quella che più ci tenta per una definizione di classe media. Ed occorre pure dire che codesta definizione non oscurerebbe il concetto facendolo partecipe dello spirito che caratterizza la definizione di « borghesia », (concetto morale per l'Autore). Il meccanismo direttore del « patrimonio comune »

eviterebbe poi qualsiasi disputa di appartenenza, o meglio direi, della coscienza di appartenenza.

Il resto del libro è un buon riassunto di tutte le « catégories sociales » della classe sorta in Francia, ricco e completo di dati. Ed infine, a chiusura del lavoro, un « repertoire » delle diverse associazioni interessanti la classe media.

G. MAZZOCCHI

SELEKMAN B. M., *Labor Relations and Human Relations*. Un vol. di pagg. 252. London and New York, McGraw, Hill Book Co., 1948 (Aldwych House. London W. C. 2).

Ecco un libro che può lasciare disorientato il lettore italiano. Che si possa condurre una trattazione scientifica dei rapporti intercorrenti, nella vita di ogni giorno, fra i lavoratori e gli esponenti dei datori di lavoro nell'interno della fabbrica, e si possa anzi portare la materia al livello di un vero e proprio corso di insegnamento universitario, è un proposito che a prima vista genera scetticismo a chi, come noi, in Italia, continua a studiare i problemi del lavoro solo dal punto di vista delle discipline tradizionali. Come è noto, la scienza italiana indaga il funzionamento del mercato del lavoro (economia politica), i diritti e i doveri reciproci delle parti legate dal contratto — individuale o collettivo — di lavoro (diritto del lavoro), le modalità tecniche con cui viene praticamente ordinato ed eseguito il lavoro nella fabbrica (tecnica industriale), le modificazioni che lo Stato reca ai rapporti privati in campo di lavoro sia mediante le leggi sia mediante altri strumenti di intervento (legislazione sociale e politica sociale). Recentemente poi ha avuto un certo sviluppo anche l'applicazione dei risultati della psicologia e della fisiologia al lavoro umano, allo scopo di fornire indicazioni al Governo, alle imprese e alle associazioni sindacali dei lavoratori nel loro sforzo per l'accrescimento della produttività e per la tutela dell'uomo lavoratore (psico-fisiologia del lavoro). Uno studio sistematico del comportamento dei lavoratori e di quanti, in nome e per conto dell'impresa, regolano, controllano e vigilano il loro lavoro, nella fabbrica, studio diretto a scoprire l'atmosfera nella quale

si forma, si modifica e si evolve lo stato d'animo reciproco delle due categorie, che tanta parte ha nella preparazione, nella stipulazione e nella esecuzione dei contratti collettivi, questo studio è finora sconosciuto in Italia.

Ciò che si denomina « relazioni umane » o, più esattamente, come indica il titolo di questo volume, « i rapporti di lavoro come relazioni umane » è precisamente ciò che negli Stati Uniti si compie largamente, per completare le ricerche intorno ai problemi del lavoro. Il presente volume, dovuto al Selekmán che insegna « Relazioni umane » alla celebre Università Harvard, che, come ho detto, a prima vista può generare una certa sorpresa, finisce poi per convincere lo studioso italiano che il tentativo perseguito non solo è realizzabile ma è anche utile e fecondo.

Rendersi conto che l'appartenenza al sindacato opera immancabilmente sull'animo del lavoratore in quanto gli promette il miglioramento economico, gli instilla il senso di appartenenza al gruppo e lo orienta alla lotta, ecc. è indispensabile al datore di lavoro e a chi lo rappresenta nella fabbrica se vuole avviare quei rapporti di collaborazione coi lavoratori che sono la condizione essenziale della buona gestione. Rendersi conto, ugualmente, che in ogni controversia occasionata nei rapporti di lavoro vi è sempre una componente emotiva e che questa deve essere rimossa se il richiamo al contratto e alle altre norme deve avere la sua efficacia è un'altra necessità imprescindibile. Si dica lo stesso della tendenza di ogni lavoratore a reagire a qualunque mutamento si faccia nella fabbrica perchè vi sospetta un attentato alla sua posizione nella gerarchia del lavoro, un pericolo di riduzione di paga, una minaccia ai rapporti camerateschi coi compagni di lavoro. Anche di ciò bisogna tener il debito conto per preparare gli animi, illuminare le intelligenze e dissipare le ombre. Se ne deduce la necessità di addestrare coloro che adempiono le funzioni di capi-reparto — da un lato — e di fiduciari del lavoro dall'altro. Infine l'A. scrive belle pagine sullo stato presente dei rapporti di lavoro negli Stati Uniti, rapporti improntati in parte alla tendenza ai conflitti ma in parte anche alla propensione alla cooperazione reciproca. Vano è pensare d'abolire i conflitti, sia pure valendosi della